

Non esiste luogo  
in cui l'amore  
non possa vincere

romanzo

IL  
tatuatore  
DI  
AUSCHWITZ

HEATHER MORRIS

*Leggi subito*  
**ANTEPRIMA  
GRATUITA**  
*30 pagine*

*HEATHER MORRIS*

# IL TATUATORE DI AUSCHWITZ

*Traduzione di  
STEFANO BERETTA*

*ESTRATTO GRATUITO*



Garzanti



[www.garzanti.it](http://www.garzanti.it)



[facebook/Garzanti](https://facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

# IL LIBRAIO

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

In copertina: © Michelle Magnoli  
Progetto grafico: Cristina Giubaldo / studio pym

Traduzione dall'inglese di  
Stefano Beretta

Titolo originale dell'opera:  
*The Tattooist of Auschwitz*

© Heather Morris 2018

ISBN 978-88-11-14997-2

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: gennaio 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*In memoria di Lale Sokolov.  
Grazie per la fiducia che mi hai concesso  
lasciandomi raccontare la storia tua e di Gita.*

Lale cerca di non alzare lo sguardo. Allunga la mano e prende il pezzo di carta che gli viene porto. Deve trasferire le cinque cifre sulla ragazza che lo stringe. C'è già un numero, ma si è sbiadito. Infila l'ago nel braccio sinistro e incide un 3, sforzandosi di agire con delicatezza. Dal braccio fuoriesce del sangue. L'ago, però, non è andato abbastanza a fondo e lui deve tracciare di nuovo il numero. Lei non batte ciglio al dolore che Lale sa di infliggerle. «Le hanno avvisate: non dite nulla, non fate nulla.»

Lale asciuga il sangue e sfrega dell'inchiostro verde nella ferita.

«Sbrigati!» lo esorta Pegan a bassa voce.

Lale ci mette troppo tempo. Tatuare le braccia degli uomini è un conto, ma profanare il corpo delle ragazze gli fa orrore. Alzando gli occhi, vede un uomo in camice bianco che passa in rassegna le giovani in fila. Ogni tanto si ferma a ispezionare il viso e il corpo di una ragazza terrorizzata. Alla fine arriva da Lale. Mentre questi stringe con quanta più delicatezza possibile il braccio della ragazza, l'uomo ne afferra il viso con una mano e lo gira bruscamente da un lato e dall'altro. Lale solleva lo sguardo verso quegli occhi spaventati. Le labbra della giovane stanno per muoversi, pronte a parlare, ma lui le strizza forte il braccio per fermarla. Lei lo guarda e lui bisbiglia: «Sst». L'uomo in camice bianco lascia andare la faccia e si allontana.

«Brava», sussurra Lale prima di tatuare le quattro cifre rimanenti: 4 9 0 2. Quando ha terminato, la trattiene per il braccio un attimo più del necessario e la guarda ancora negli occhi. Abbozza un sorriso timido e sforzato, al quale lei

risponde con un sorriso ancora più timido. Tuttavia gli occhi di lei gli danzano davanti. Mentre li fissa, sembra che il suo cuore allo stesso tempo smetta di battere e ricominci per la prima volta, impetuoso, minacciando quasi di scoppiargli fuori dal petto. Lale abbassa lo sguardo verso il suolo che oscilla sotto i suoi piedi. Qualcuno gli allunga un altro pezzo di carta.

«Muoviti, Lale!» lo incalza Pegan.

Quando risollewa lo sguardo, lei non c'è più.

*aprile 1942*

Il treno attraversa la campagna sferragliando, Lale tiene la testa alta e sta sulle sue. Il venticinquenne non vede motivo di attaccare bottone con l'uomo seduto accanto a lui, che ogni tanto si appisola sulla sua spalla. Lale non lo spinge via. È soltanto uno degli innumerevoli giovani stipati nei vagoni destinati a trasportare il bestiame. Non avendo idea di dove fossero diretti, Lale ha indossato i suoi abiti consueti: un completo stirato, una camicia bianca pulita e la cravatta. "Vestiti sempre per fare bella figura."

Cerca di misurare lo spazio in cui è recluso. Il vagone è largo circa due metri e mezzo, ma non vedendo il fondo non sa valutarne la lunghezza. Tenta di contare gli uomini in viaggio con lui; con tante teste che ciondolano su e giù, però, alla fine ci rinuncia. Gli fanno male la schiena e le gambe, gli prude la faccia. La barba ispida gli ricorda che non fa il bagno da quando è salito a bordo due giorni prima. Si sente sempre meno sé stesso.

Quando gli altri tentano di coinvolgerlo in una conversazione, lui risponde con parole d'incoraggiamento e cerca di trasformare la loro paura in speranza. "Siamo nella merda, ma non affoghiamoci dentro." Qualcuno mormora commenti ingiuriosi sul suo aspetto e sul suo modo di fare. Lo accusano di provenire da una classe agiata. «E adesso guarda un po' che fine hai fatto.» Lui cerca di scrollarsi di dosso quelle parole e risponde alle occhiate con un sorriso. "A chi cerco di darla a bere? Sono spaventato come chiunque altro."

Un giovane incrocia lo sguardo di Lale e si fa strada tra i

corpi verso di lui. Alcuni uomini lo spintonano in avanti. “Lo spazio è tuo solo se lo fai tuo.”

«Come puoi restare così calmo?» gli chiede il giovane. «Avevano i fucili. Quei bastardi ci hanno puntato addosso dei fucili e ci hanno costretti a salire su questo... questo carro bestiame.»

Lale sorride. «Non me l’aspettavo nemmeno io.»

«Dove pensi che stiamo andando?»

«Non importa. Ricorda solo che siamo qui perché le nostre famiglie stiano al sicuro a casa.»

«E se invece...»

«Niente “se invece”. Io non lo so, tu non lo sai, nessuno di noi lo sa. Facciamo quello che ci dicono.»

«Non dovremmo cercare di sopraffarli quando ci fermiamo, visto che siamo in numero superiore?» Il volto pallido del giovane è distorto da un’aggressività confusa. Con le mani chiuse a pugno tira dei patetici colpi di boxe davanti a sé.

«Noi abbiamo i pugni, loro hanno i fucili: chi pensi che vincerà questa battaglia?»

Il giovane resta zitto. La sua spalla s’incunea nel torace di Lale, che sente l’odore di unto e di sudore nei suoi capelli. Abbassa le mani, che ora gli penzolano molli lungo i fianchi.

«Io sono Aron», dice.

«Lale.»

Attorno a loro altri si sintonizzano sulla conversazione, sollevando la testa verso i due uomini prima di ripiombare nelle loro fantasticherie silenziose e rifugiarsi in profondità ognuno nei propri pensieri. Ad accomunarli è la paura. E la giovinezza. E la religione. Lale cerca di tenere la mente sgombra da teorie su ciò che potrebbe aspettarli. Gli hanno detto che lo portano a lavorare per i tedeschi, ed è quello che intende fare. Pensa alla sua famiglia a casa. “Al sicuro.” Si è sacrificato, non ha rimpianti. Lo rifarebbe ancora e poi ancora, pur di mantenere a casa la sua adorata famiglia, unita.

Più o meno ogni ora qualcuno gli fa domande simili. Stancandosi, comincia a rispondere: «Aspetta e vedrai». È perplesso sul perché rivolgano a lui quelle domande. Non ha conoscenze particolari. Sì, indossa giacca e cravatta, ma è l’uni-

ca differenza visibile tra lui e il primo che passa. “Siamo tutti nella stessa barca schifosa.”

Nel vagone stipato non possono stare seduti, figurarsi coricati. Due secchi fanno da latrina. Una volta che questi sono pieni, scoppiano liti perché tutti cercano di allontanarsi dal tanfo, finché i secchi non si rovesciano, riversando fuori il loro contenuto. Lale si aggrappa alla sua valigia, e con i soldi e gli indumenti che ha spera, qualunque sia il luogo a cui sono diretti, di comprarsi una via di uscita o quanto meno di pagarsi un lavoro sicuro. “Forse ci saranno dei lavori in cui posso usare le mie lingue.”

Lale si sente fortunato ad aver trovato posto sul fianco del vagone. I pertugi sottili tra le assi gli consentono di scorgere la campagna attraversata dal treno. Rubando bocciate d'aria fresca, riesce a tenere a bada le ondate montanti di nausea. Sarà anche primavera, ma le giornate sono colme di pioggia e nuvole pesanti. Di tanto in tanto passano davanti a campi incendiati da fiori primaverili e Lale sorride tra sé e sé. I fiori. Sin da piccolo ha imparato da sua madre che le donne li amano. Quando avrebbe regalato ancora dei fiori a una ragazza? Li abbraccia con lo sguardo, davanti agli occhi brillano i colori vivaci, campi interi di papaveri che ondeggiano alla brezza, una massa scarlatta. Giura a sé stesso che la prossima volta che regalerà dei fiori a qualcuno li raccoglierà personalmente. Non si era mai accorto che crescevano selvatici in così grande quantità. Sua madre ne aveva un po' in giardino, ma non li coglieva mai per portarli dentro. Comincia a redigere una lista mentale delle cose da fare: “Quando torno a casa...”.

Scoppia un'altra zuffa. Un tafferuglio. Grida. Lale cerca di vedere che cosa succede, ma non ci riesce. Sente solo i corpi che si contorcono e spingono, poi il silenzio e, da qualche parte, le parole: «L'hai ucciso».

«Che culo che ha!» mormora qualcuno.

“Poveraccio... Io ci tengo troppo alla vita per finire in questo carnaio.”

Ci sono molte soste durante il viaggio, alcune di pochi minuti, altre di ore, sempre fuori da una città o da un villaggio.

Ogni tanto Lale riesce a sbirciare il nome delle località mentre sfrecciano attraverso le stazioni: Ostrava, una città vicino al confine tra la Cecoslovacchia e la Polonia; Pszczyna, che gli conferma che effettivamente sono in Polonia. La domanda senza risposta: dove si fermeranno? Lui trascorre la maggior parte del viaggio perso nei suoi pensieri, ricordando la sua vita a Bratislava: il lavoro, l'appartamento, gli amici... le amiche, in particolare.

Il treno si ferma ancora. È buio pesto, le nuvole oscurano completamente la luna e le stelle. L'oscurità è presagio del loro futuro? «Le cose sono come sono. Quello che vedo, sento, odo e odoro proprio adesso.» Vede solo uomini come lui, giovani e in viaggio verso l'ignoto. Sente il brontolio di stomaci vuoti e il raschio di trachee secche. Sente il puzzo di piscio e di merda e gli odori corporei di persone che non si lavano da troppo tempo. Tutti approfittano del fatto di non essere sbalanzolati per riposare senza dover spintonare in cerca di un po' di spazio. Ora più di una testa si posa su Lale.

Rumori forti provengono da alcuni vagoni più indietro e a poco a poco si avvicinano. Laggiù qualcuno ne ha avuto abbastanza e tenta la fuga. Il baccano degli uomini che si lanciano contro le paratie di legno del vagone e i colpi dati con quello che dev'essere uno dei secchi per la merda svegliano tutti. Nel giro di poco tempo ogni vagone è assaltato dall'interno.

«Aiutami o levati di torno», urla a Lale un uomo grande e grosso mentre si scaglia contro il fianco del vagone.

«Non sprecare le tue energie», ribatte Lale.

Parecchi compagni interrompono i loro sforzi e si girano furiosi verso di lui.

«Se queste pareti si potessero sfondare, non credete che una mucca l'avrebbe già fatto?»

Gli uomini riflettono sulla sua osservazione. Il treno sobbalza in avanti. Chiaramente i responsabili hanno deciso che il movimento avrebbe soffocato la sommossa. I vagoni si calmano. Lale chiude gli occhi.

Lale era tornato a casa dei genitori, a Krompachy, in Slovacchia, a seguito della notizia che nelle cittadine gli ebrei

venivano rastrellati e deportati per lavorare per i tedeschi. Sapeva che non avevano più il permesso di lavorare e che le loro aziende erano state confiscate. Per quasi quattro settimane aveva dato una mano in casa, riparando oggetti con il padre e il fratello, costruendo nuovi letti per i nipotini, troppo cresciuti per le loro culle. Sua sorella era l'unico membro della famiglia che guadagnava qualcosa, lavorando come sarta. Doveva andare al lavoro di nascosto prima dell'alba e tornare dopo il tramonto. Il suo capo era disposto ad assumersi questo rischio per la sua dipendente migliore.

Una sera rientrò a casa con un manifesto che il suo capo avrebbe dovuto affiggere in vetrina. Esigeva che ogni famiglia ebrea consegnasse un figlio di età superiore ai diciotto anni affinché lavorasse per il governo tedesco. I sussurri e le voci su ciò che accadeva in altre città arrivarono infine a Krompachy. Sembrava che il governo slovacco stesse ulteriormente acconsentendo alle richieste di Hitler, dandogli ciò che voleva. Una frase in grassetto sul manifesto ammoniva che se una famiglia aveva un figlio di quell'età e non lo consegnava, tutta la famiglia sarebbe stata deportata in un campo di concentramento. Max, il fratello maggiore, aveva detto subito che sarebbe andato lui, ma Lale non ne voleva sapere. Max aveva una moglie e due bambini piccoli, che avevano bisogno di lui. E, data la salute cagionevole del padre, anche alla madre e alla sorella serviva un aiuto.

Lale si era presentato all'ufficio governativo locale di Krompachy e si era offerto per essere deportato. I funzionari con cui ebbe a che fare erano stati suoi amici: erano andati a scuola insieme e conoscevano le rispettive famiglie. A Lale fu detto di recarsi a Praga, presentarsi all'ufficio del governo preposto e attendere ulteriori istruzioni.

Dopo due giorni il carro bestiame si ferma di nuovo. Stavolta fuori c'è una grande confusione. I cani abbaiano, qualcuno sbraita ordini in tedesco, i catenacci vengono sganciati e i portelloni si aprono con un clangore.

«Scendete dal treno, lasciate lì i vostri effetti personali», gridano i soldati. «Veloci, veloci, sbrigatevi! Lasciate a terra

le vostre cose!» Trovandosi in fondo al vagone, Lale è uno degli ultimi a scendere. Avvicinandosi all'uscita scorge l'uomo ucciso due giorni prima. Chiude gli occhi e prende atto della sua morte recitando una breve preghiera. A spingerlo fuori dal vagone è il fetore che gli impregna gli indumenti, la pelle, ogni fibra del suo essere. Atterra flettendo le ginocchia, tocca la ghiaia con le mani e resta accucciato per parecchi istanti. Boccheggia esausto, dolorosamente assetato. Alzandosi adagio, guarda attorno a lui le centinaia di giovani spaventati che cercano di comprendere la scena che si svolge davanti a loro. I cani azzannano e mordono chi è lento a muoversi. Molti inciampano, con i muscoli delle gambe che si rifiutano di funzionare dopo giorni di mancato uso. Valigie, pacchi di libri, magri averi vengono strappati a quelli che non vogliono cederli o che, semplicemente, non capiscono gli ordini. Poi vengono colpiti da un pugno o da un fucile. Lale studia gli uomini in uniforme. Neri e minacciosi. I due fulmini gemelli sul colletto delle giacche gli rivelano con chi ha a che fare. Le ss. In altre circostanze avrebbe apprezzato il lavoro di sartoria, la finezza del tessuto, la precisione del taglio.

Appoggia la valigia a terra. «Come faranno a sapere che questa è la mia?» Con un brivido si rende conto che difficilmente rivedrà il bagaglio o il suo contenuto. Si porta la mano al cuore, al denaro nascosto nella tasca della giacca. Scruta il cielo, inspira l'aria fresca e pulita e si dice che, se non altro, è all'aperto.

Uno sparo risuona e Lale sobbalza. Davanti a lui c'è un ufficiale delle ss, con l'arma puntata verso il cielo. «Muovetevi!» Lale si gira e guarda il treno vuoto. Il vento fa volare via i vestiti e sfoglia i libri. Arrivano parecchi camion e dei ragazzini saltano giù. Raccolgono lesti gli oggetti abbandonati e li buttano nei camion. Lale sente che un peso gli si posa tra le scapole. «Mi spiace, mamma, si sono presi i tuoi libri.»

Marciano verso gli edifici di mattoni rosa con grandi finestre che si stagliano davanti a loro. Due file di alberi costeggiano il viale d'ingresso, sormontati dalle lussureggianti chiome primaverili. Quando Lale varca i cancelli aperti in

ferro battuto, alza lo sguardo e vede le parole tedesche modellate nel ferro.

ARBEIT MACHT FREI

*Il lavoro rende liberi.*

Non sa dove si trova o quale lavoro dovrà svolgere, ma l'idea che questo lo renda libero gli sembra una specie di macabro scherzo.

ss, fucili, cani, i suoi averi rubati... tutto questo richiede un ripensamento.

«Dove siamo?»

Lale si gira e vede che Aron è tornato al suo fianco.

«Alla fine del viaggio, direi.»

Aron si rabbuia in viso.

«Fai quello che ti dicono e andrà tutto bene.» Sa di non suonare troppo convincente. Rivolge un sorriso veloce ad Aron, che lo contraccambia. In silenzio Lale si dice di seguire il suo stesso consiglio: "Fai quello che ti dicono. E osserva sempre".

Una volta entrati nel recinto del campo, gli uomini vengono distribuiti in due linee rette. A capo della fila di Lale c'è il volto pesto di un recluso, seduto a un tavolino. Indossa una giacca e pantaloni a strisce verticali blu e bianche, con un triangolo verde sul petto. In piedi dietro di lui, un ufficiale delle ss con il fucile spianato.

In cielo appaiono le nubi e, da lontano, il fragore dei tuoni. Gli uomini aspettano.

Arriva un superiore, scortato da un manipolo di soldati. Ha la mascella squadrata, labbra sottili e occhi sormontati da folte sopracciglia nere. La sua uniforme è semplice rispetto a quella di chi lo protegge. Niente fulmini. Il suo atteggiamento mostra che è lui che comanda.

«Benvenuti ad Auschwitz.»

Lale ascolta incredulo quelle parole uscite da una bocca che si muove a malapena. Dopo che l'hanno costretto ad abbandonare casa sua, dopo che l'hanno trasportato come un animale, circondato da ss armate fino ai denti, ora gli danno il benvenuto. Il benvenuto!

«Io sono il comandante Rudolf Höss. Sono il responsabi-

le di Auschwitz. I cancelli che avete appena varcato dicono “Il lavoro rende liberi”. Questa è la vostra prima lezione, l’unica vostra lezione. Lavorate duro. Fate quello che vi si dice, e sarete liberi. Disobbedite, e ne pagherete le conseguenze. Sarete registrati qui e poi trasferiti nella vostra nuova casa, Auschwitz II – Birkenau.»

Il comandante scruta i loro volti. Sta per dire qualcos’altro ma è interrotto da un rumoroso rombo di tuono. Guarda verso il cielo, mormora a bassa voce qualche parola, liquida gli uomini con un gesto della mano e si gira per andarsene. Lo spettacolo è finito. La sua scorta di sicurezza si affretta a seguirlo. Uno spettacolo maldestro, ma comunque intimidatorio.

La registrazione comincia. Lale osserva i primi prigionieri che vengono sospinti verso i tavoli. È troppo lontano per sentire i primi scambi di battute, ma vede gli uomini in pigiama seduti che trascrivono i dettagli e poi porgono a ogni nuovo arrivato una piccola ricevuta. Finalmente è il suo turno. Deve fornire nome, indirizzo, occupazione e generalità dei genitori. L’uomo emaciato al tavolo trascrive le risposte con una calligrafia ordinata e svolazzante e dà a Lale un pezzo di carta con sopra un numero. Durante tutto il tempo l’uomo non alza mai la testa per incrociare il suo sguardo.

Lale guarda il numero. È il 32407.

Procede strascicando i piedi e segue il flusso di uomini dritti a un’altra serie di tavoli, dove un altro gruppo di prigionieri porta il triangolo verde, e dove ci sono altre ss. Il bisogno di acqua minaccia di travolgerlo. Assetato ed esausto, è sorpreso quando gli prendono di mano il pezzo di carta. Un ufficiale delle ss gli toglie la giacca, gli strappa la manica della camicia e gli mette l’avambraccio sinistro sul tavolo. Lale osserva incredulo mentre gli incidono i numeri 32407 nel braccio, uno dopo l’altro. Il pezzo di legno con dentro un ago si muove rapido, facendogli male. Poi l’uomo prende uno straccio imbevuto d’inchiostro verde e lo sfrega alla bell’e meglio sulla ferita.

Il tatuaggio è durato pochi secondi, ma lo shock di Lale ha fermato il tempo. Si afferra il braccio, fissa il numero. “Come si può fare una cosa del genere a un altro essere umano?”

Si chiede se il resto della sua vita, breve o lunga che sia, sarà definito da questo momento e da quel numero irregolare: 32407.

Uno spintone dato col calcio del fucile interrompe lo stato di trance di Lale, che raccoglie la giacca da terra e barcolla in avanti, seguendo gli uomini davanti a lui fino a un grande edificio di mattoni con una fila di panchine addossate ai muri. Gli ricorda la palestra della scuola di Praga dove ha dormito cinque giorni prima di iniziare il viaggio che l'ha portato lì.

«Spogliatevi.»

«Più veloci, più veloci!»

Le ss abbaiano ordini che la maggior parte degli uomini non capisce. Lale traduce per quelli vicino a lui che, a loro volta, fanno circolare le sue parole.

«Lasciate i vestiti sulla panchina. Li ritroverete dopo aver fatto la doccia.»

Subito dopo il gruppo si toglie i pantaloni e le camicie sudice, le giacche e le scarpe, ripiega gli indumenti e li posa ordinatamente sulle panchine.

Lale si rianima al pensiero dell'acqua, ma sa che probabilmente non rivedrà i suoi abiti, né il denaro che c'è dentro.

L'indignazione minaccia di sopraffarlo. Si toglie i vestiti e li mette sulla panchina. Dalla tasca dei pantaloni prende un pacchetto sottile di fiammiferi, un ricordo dei piaceri del passato, e lancia un'occhiata furtiva all'ufficiale più vicino, che guarda da un'altra parte. Lale accende un fiammifero. Questa potrebbe essere l'ultima azione che compie di sua spontanea volontà. Avvicina il fiammifero alla fodera della giacca, lo copre con i pantaloni e si affretta a raggiungere la fila di uomini alle docce. Dietro di lui, nel giro di pochi secondi, sente qualcuno gridare: «Al fuoco!». Lale si gira, vede uomini nudi che sgomitano e spintonano per allontanarsi dalle fiamme mentre un ufficiale delle ss cerca di spegnerle.

Non ha ancora raggiunto le docce, ma sente che sta tremando. «Che cosa ho combinato?» Ha passato parecchi giorni a dire a tutti di tenere la testa bassa, di fare quel che si diceva loro, di non contrapporsi a nessuno, e adesso ha appic-

cato un dannato incendio in un edificio. Non ha molti dubbi su ciò che succederebbe se qualcuno lo additasse come piromane. «Stupido, stupido.»

Nel blocco delle docce si calma, respira a fondo. Centinaia di uomini tremanti stanno spalla a spalla mentre l'acqua piove loro addosso. Pievano la testa all'indietro e la bevono disperatamente, nonostante puzzi. Molti cercano di diminuire la propria vergogna coprendosi i genitali con le mani. Lale si lava via il sudore, la sporcizia e il fetore dal corpo e dai capelli. L'acqua sibila nei tubi e martella il pavimento. Quando smette, le porte si riaprono verso lo spogliatoio e, senza che nessuno glielo ordini, tornano verso quello che ora ha sostituito i loro indumenti: vecchie uniformi e stivali dell'esercito russo.

«Prima di rivestirvi dovete andare dal barbiere», dice un ufficiale delle ss con un sogghigno. «Fuori, in fretta!»

Tutti si rimettono in fila. Si dirigono verso un prigioniero che li aspetta con un rasoio. Quando è il suo turno, Lale si siede sulla sedia con la schiena dritta e la testa rivolta verso l'alto. Osserva gli ufficiali delle ss che camminano lungo la fila, aggredendo i prigionieri nudi con la punta delle loro armi, insultandoli e ridendo con crudeltà. Lale assume una posizione ancora più eretta e solleva ancora di più la testa mentre i capelli vengono ridotti a stoppia, senza battere ciglio quando qui e là il rasoio gli taglia il cuoio capelluto.

Uno spintone nella schiena assestato da un ufficiale indica che ha finito. Lale si accoda alla fila che ritorna alle docce. Insieme con gli altri cerca indumenti e scarpe di legno della misura giusta. Quello che c'è è sporco, macchiato e di ogni misura, ma lui riesce a trovare delle scarpe che più o meno gli calzano e spera che le uniformi russe che pesca gli vadano bene. Una volta vestito esce dall'edificio come gli viene ordinato.

Si sta facendo buio. Cammina sotto la pioggia, uno tra innumerevoli uomini, per quello che sembra un tempo lunghissimo. Il fango diventa più denso e gli rende difficile alzare i piedi, ma lui incede con determinazione. Quando alcuni suoi compagni faticano o cadono sulle mani o in ginoc-

chio vengono picchiati finché non si rialzano. Se non lo fanno vengono uccisi con uno sparo.

Lale cerca di staccarsi dalla pelle l'uniforme pesante e inzuppata. Lo pizzica e lo irrita, e l'odore di lana bagnata e tericcio lo riporta al carro bestiame. Solleva gli occhi al cielo, cercando di inghiottire più pioggia possibile. Quel sapore dolce è quanto di meglio gli sia capitato da giorni, l'unica cosa che ha avuto, capace di alleviare la sete che aumenta la stanchezza e confonde la vista. Lui la manda giù. Con le mani a coppa beve rumorosamente e avidamente via via che piccole quantità di acqua vi si raccolgono. In lontananza vede dei riflettori che circondano una vasta area. Nel suo stato di semidelirio gli sembrano fari che lampeggiano e danzano nella pioggia mostrandogli la strada verso casa. Lo chiamano: *Vieni da me, ti darò riparo, calore e nutrimento. Continua a camminare.* Ma quando varca i cancelli – e questi non recano nessun messaggio, nessuna promessa di libertà in cambio di duro lavoro – Lale si rende conto che il miraggio scintillante è svanito. È in un'altra prigione.

Oltre quel cortile c'è un complesso di edifici che affonda nell'oscurità. La sommità delle recinzioni è rivestita di filo spinato. Sulle torrette di guardia Lale vede delle ss che puntano i fucili verso di lui. Un fulmine colpisce una recinzione lì vicino. «Sono elettrificate.» Il tuono non è abbastanza forte da soffocare il rumore di uno sparo... un altro uomo che cade.

«Ce l'abbiamo fatta.»

Lale si gira e vede Aron che si fa strada verso di lui. Fradicio, malridotto. Però vivo e vegeto.

«Sì, a quanto pare siamo arrivati a casa. Come sei conciato!»

«Perché non ti sei visto tu. Considerami uno specchio.»

«No, grazie.»

«Che cosa succede, adesso?» chiede Aron, con il tono di un bambino bisognoso di attenzioni.

Seguendo il flusso costante di uomini, entrambi mostrano il braccio tatuato a un ufficiale delle ss che, in piedi davanti a un edificio, registra il numero su una cartella. Con un poderoso spintone nella schiena Lale e Aron si ritrovano nel Bloc-

co 7, una grande baracca con tre piani di pagliericci addossati a una parete. Decine di uomini vengono costretti a entrare. Si accapigliano e si fanno avanti sgomitando per conquistarsi uno spazio. Se sono abbastanza fortunati o aggressivi, riescono a dividerlo solo con una o due persone. La fortuna non è dalla parte di Lale. Lui e Aron si arrampicano all'ultimo piano di un letto che è già stato occupato da altri due prigionieri. Siccome non mangiano da giorni, non hanno molta forza per respingerli. Lale si raggomitola meglio che può sul sacco pieno di paglia che fa da materasso. Si preme le mani sullo stomaco nel tentativo di soffocare i crampi che gli invadono la parte inferiore dell'intestino. Parecchi uomini gridano alle guardie: «Abbiamo bisogno di cibo!».

Si sentono rispondere: «Avrete qualcosa domattina».

«Saremo tutti morti di fame prima di domattina», dice qualcuno in fondo al blocco.

«E in pace», aggiunge una voce cavernosa.

«Questi materassi contengono fieno», dice un altro. «Forse dobbiamo continuare a comportarci da bestie e mangiarlo?»

Qui e là qualche risata soffocata. Nessuna reazione da parte dell'ufficiale.

Poi, dalle profondità del dormitorio, si sente un esitante *muuuuuh...*

Risate, sommesse eppure reali. L'ufficiale, invisibile ma presente, non le interrompe, e alla fine gli uomini si addormentano, con gli stomaci che brontolano.

È ancora buio quando Lale si sveglia perché gli scappa di fare una pisciata. Scavalca i suoi compagni che dormono e scende a terra. Proceda a tentoni verso il retro del blocco, pensando che sia il posto più sicuro per svuotare la vescica. Avvicinandosi, sente delle voci: slovacco e tedesco. È sollevato nel vedere che sono state realizzate delle latrine, per quanto rudimentali. Lunghi fossati corrono dietro l'edificio, coperti da assi di legno. Tre prigionieri sono seduti di traverso sul fossato, cacano e chiacchierano tranquillamente. Lale vede anche due ss che si avvicinano nella semioscurità dall'al-

tra estremità dell'edificio, fumando e ridendo, con i fucili che penzolano lungo la schiena. La luce sfarfallante dei riflettori proietta le loro ombre inquietanti. Non distingue quel che dicono. Lale ha la vescica piena, ma esita.

All'unisono gli ufficiali scagliano le sigarette in aria, imbracciano i fucili e aprono il fuoco. I corpi dei tre prigionieri si accasciano all'indietro nel fossato. A Lale si blocca il respiro in gola. Con il dorso si appiattisce contro il muro mentre i militari si avvicinano. Scorge il profilo di uno di loro: un ragazzo, soltanto un maledetto bambino.

Quando le loro schiene scompaiono nell'oscurità, Lale fa un giuramento a sé stesso: "Vivrò per uscire da questo posto. Me ne andrò da uomo libero. Se c'è un inferno, farò in modo che questi assassini vi brucino". Pensa alla sua famiglia a Krompachy e spera almeno di averla salvata da un destino analogo.

Lale si svuota la vescica e ritorna alla sua branda.

«Gli spari, che cos'erano?» chiede Aron.

«Non ho visto niente.»

Aron scavalca Lale con una gamba e fa per scendere a terra.

«Dove vai?»

«A pisciare.»

Lale si sporge verso il fianco del letto e afferra la mano di Aron. «Aspetta.»

«Perché?»

«Hai sentito gli spari. Aspetta fino a domattina.»

Aron non ribatte e, arrampicandosi, ritorna a letto, si corica, i due pugni appallottolati contro l'inguine, per timore e per sfida.

Suo padre era andato a prendere un cliente alla stazione ferroviaria. Il signor Sheinberg era pronto a issarsi con eleganza sulla carrozza, mentre il padre di Lale posava il suo bagaglio di pelle pregiata sull'altro sedile. Da dove veniva? Praga? Bratislava? Vienna, forse? Indossava un bel vestito di lana, le scarpe appena lucidate. Sorrise e, mentre saliva, scambiò qualche parola con suo padre, il quale spronò il cavallo. Come gran parte degli uomini che il padre di Lale scarroz-

zava in giro con il suo servizio di taxi, il signor Sheinberg rientrava da affari importanti. Lale voleva essere come lui, più che come suo padre.

Quel giorno il signor Sheinberg non aveva la moglie con sé. Lale amava sbirciare la signora Sheinberg e le altre donne che viaggiavano nelle carrozze del padre, le piccole mani rivestite da guanti bianchi e gli eleganti orecchini di perla abbinati alle collane. Amava le belle donne che indossavano vestiti e gioielli raffinati e che talvolta accompagnavano quegli uomini importanti. L'unico vantaggio di aiutare suo padre consisteva nell'aprire lo sportello della carrozza, prendendo le loro mani tra le sue per aiutarle a scendere, e inalare il loro profumo sognando la vita che conducevano.

«Fuori. Tutti fuori!»

I fischietti suonano e i cani abbaiano. La luce del sole di un limpido mattino filtra attraverso la porta nel Blocco 7. Gli uomini si districano l'uno dall'altro, scendono dai pagliericci e si trascinano all'esterno. Si fermano appena fuori dall'edificio. Nessuno è disposto ad allontanarsi troppo. Aspettano. E aspettano ancora. Quelli che gridavano e suonavano il fischietto sono scomparsi. Gli uomini strusciano i piedi avanti e indietro e sussurrano alla persona più vicina. Guardando le altre baracche vedono svolgersi le stesse scene. E adesso? Attendere.

A quella che dev'essere un'ora designata un ufficiale delle ss e un prigioniero si avvicinano al Blocco 7, che piomba nel silenzio. Non vengono fatte presentazioni. Il prigioniero chiama dei numeri leggendoli da una cartelletta. L'ufficiale al suo fianco tamburella impaziente col piede, battendosi una coscia col manganello. Ci mettono un po' a capire che i numeri si riferiscono ai tatuaggi che hanno sul braccio sinistro. Quando l'appello è terminato, due numeri non hanno ricevuto risposta.

«Tu.» L'uomo che sta facendo l'appello indica un tizio in fondo alla fila. «Torna dentro e vedi se c'è ancora qualcuno.»

L'interpellato lo guarda con aria perplessa. Non ha capito una parola. Il prigioniero accanto a lui gli traduce l'ordine e lui corre dentro. Qualche istante dopo torna, alza la mano destra e allunga l'indice e il medio: due morti.

L'ufficiale delle ss fa un passo avanti. Parla tedesco. I prigionieri hanno già imparato a tenere la bocca chiusa e ad

aspettare obbedienti, sperando che qualcuno tra loro sia in grado di tradurre. Lale capisce tutto.

«Avrete due pasti al giorno, uno la mattina e uno la sera. Se sopravvivrete fino alla sera.» Fa una pausa, con un sorriso arcigno sulle labbra. «Dopo il pasto del mattino lavorerete fino a che non vi diremo di smettere. Continuerete a costruire questo campo. Abbiamo molta altra gente da trasportare qui.» Il sorriso si trasforma in un sogghigno orgoglioso. «Seguite gli ordini del vostro kapò e dei responsabili del programma di edificazione e vedrete tramontare il sole.»

Si sente un clangore metallico. I prigionieri si girano e vedono un gruppo di uomini che si avvicina con due marmitte e una gran quantità di piccole latte. Colazione. Qualche prigioniero si dirige verso il gruppetto, come per dare una mano.

«Se qualcuno si muove gli sparo», abbaia l'ufficiale alzando il fucile. «Non ci sarà una seconda possibilità.»

Il militare se ne va e il prigioniero che ha fatto l'appello si rivolge al gruppo. «L'avete sentito», dice in tedesco con accento polacco. «Io sono il vostro kapò, il vostro capo. Formerete due file per prendere il vitto. Chiunque si lamenti ne subirà le conseguenze.»

Gli uomini sgomitano per mettersi in fila e parecchi di loro cominciano a mormorare, chiedendo se qualcuno ha capito cosa ha detto «il tedesco». Lale lo riferisce a quelli che ha intorno e chiede di passare parola. Tradurrà il più possibile.

Quando arriva all'inizio della fila accetta grato una piccola tazza di latta, il cui contenuto deborda rovesciandosi sulle dita ruvide di chi gliel'ha ficcata in mano. Lui si fa da parte ed esamina il suo pasto. È marrone, non contiene nulla di solido e ha un odore che non riesce a identificare. Non è tè né caffè né zuppa. Teme di rigurgitare quel liquido schifoso se lo beve piano, perciò chiude gli occhi, si tappa il naso con le dita e lo trangugia. Altri non sono così fortunati.

Aron, che è lì accanto, solleva la sua tazza mimando un brindisi. «Ho un pezzo di patata, e tu?»

«Erano secoli che non mangiavo così bene.»

«Sei sempre così allegro?»

«Chiedimelo ancora alla fine della giornata», replica Lale facendogli l'occhiolino.

Il kapò grida: «Fannulloni, quando avete finito di mangiare rimettetevi in fila! Il lavoro vi aspetta!».

Lale traduce l'ordine e, restituendo la tazza vuota al prigioniero che gliel'ha data, lo ringrazia con un cenno rapido della testa e un mezzo sorriso.

«Seguitemi!» urla il kapò. «E obbedite agli ordini del caposquadra. Battete la fiacca, e io lo verrò a sapere!»

Lale e gli altri si ritrovano davanti a un edificio costruito solo in parte, una replica della loro baracca. Altri prigionieri sono già lì: falegnami e muratori che sgobbano silenziosamente al ritmo consolidato di gente abituata a lavorare insieme.

«Tu. Sì, tu. Sali sul tetto. Puoi lavorare lassù.»

L'ordine è rivolto a Lale. Guardandosi attorno, scorge una scala che porta al tetto, che per ora consiste solo di travi di legno. Lì sono accucciati due uomini in attesa di ricevere le tegole che qualcuno passa loro da sotto. I due si fanno da parte quando Lale si arrampica sul tetto.

«Stai attento», lo avverte uno dei manovali, un russo. «Vai un po' più su e guarda noi. Non è difficile, imparerai subito come si fa.»

«Mi chiamo Lale.»

«Le presentazioni dopo, d'accordo?» I due uomini si scambiano uno sguardo. «Mi capisci?»

«Sì», risponde Lale in russo, e gli uomini sorridono.

Li osserva afferrare le pesanti tegole di argilla dalle due mani che spuntano dal bordo del tetto, gattonare verso il punto in cui sono state posate le ultime tegole e sovrapporle con cura, prima di ritornare alla scala a prendere quelle successive. Il russo aveva ragione e non ci vuole molto affinché Lale si unisca a loro nell'afferrare e posare le tegole. In quella giornata calda di primavera, solo i morsi della fame e i crampi gli impediscono di stare al passo con i lavoratori più esperti.

Deve trascorrere qualche ora prima che permettano loro di fare una pausa. Lale si dirige alla scala, ma il russo lo ferma.

«È più sicuro stare quassù a riposare. Qui in alto non ci vedono bene.»

Lale segue i due uomini, che evidentemente conoscono il posto migliore in cui sedersi e allungarsi: l'angolo in cui sono state usate travi più resistenti per rinforzare il tetto.

«Da quanto tempo siete qui?» chiede Lale non appena si sono sistemati.

«Circa due mesi, credo. È difficile dirlo, dopo un po'.»

«Da dove venite? Voglio dire, come siete finiti qui? Siete ebrei?»

«Una domanda alla volta.»

Il russo ridacchia e il lavoratore più giovane e più grosso roteva gli occhi per l'ignoranza del nuovo arrivato, che deve ancora imparare qual è il suo posto nel campo.

«Non siamo ebrei, siamo soldati russi. Siamo stati separati dalla nostra compagnia e quei tedeschi del cazzo ci hanno catturati e messi al lavoro. E tu? Ebreo?»

«Sì, faccio parte di un grande gruppo che è stato portato ieri dalla Slovacchia. Tutti ebrei.»

I due russi si scambiano un'occhiata. Quello più giovane si gira, chiude gli occhi, alza il viso verso il sole e lascia che sia il suo compagno a continuare la conversazione.

«Guardati attorno. Da quassù puoi vedere quanti blocchi stanno costruendo e quanto terreno devono ancora sgomberare.»

Lale fa leva sui gomiti e osserva la vasta area all'interno della recinzione elettrificata. In lontananza si estendono blocchi come quello che sta aiutando a costruire. Ha un sussulto d'orrore alla vista di ciò che quel posto potrebbe diventare. È combattuto, perché non vuole dar voce alla sua angoscia. Torna a sedersi, distoglie lo sguardo dai compagni, con un disperato bisogno di ritrovare il controllo sulle proprie emozioni. Non deve fidarsi di nessuno, meglio rivelare poco di sé stesso, essere cauto...

L'uomo più vecchio lo fissa con insistenza e dice: «Ho sen-

tito le ss vantarsi che questo sarà il campo di concentramento più grande di tutti».

«Davvero?» chiede Lale, sforzandosi di alzare la voce al di sopra di un sussurro. «Be', se dobbiamo costruirlo insieme, tanto vale che mi dicitate i vostri nomi.»

«Andor», risponde l'uomo. «E questo bestione è Boris. Non parla molto.»

«Se parli troppo, qui ti ammazzano», mormora Boris porgendo la mano a Lale.

«Che cos'altro sapete dirmi della gente del campo?» domanda Lale. «E chi diavolo sono questi kapò?»

«Spiegaglielo tu», dice Boris sbadigliando.

«Be', ci sono altri soldati russi come noi, ma non tanti, e poi ci sono tutti i vari triangoli.»

«Tipo il triangolo verde del mio kapò?»

Andor ride. «Ah, i verdi sono i peggiori... Sono criminali: assassini, stupratori, gentaglia così. Sono delle buone guardie perché sono persone terribili.» Poi continua: «Altri sono qui per le loro opinioni antitedesche. Portano il triangolo rosso. Ne vedrai qualcun altro, non molti, col triangolo nero... Sono dei fannulloni e non durano a lungo. E infine ci siete tu e i tuoi amici».

«Noi portiamo la stella gialla.»

«Sì, voi portate la stella. Il vostro crimine è di essere ebrei.»

«Perché voi non avete un colore?» chiede Lale.

Andor si stringe nelle spalle. «Noi siamo il nemico e basta.»

Boris sbuffa. «Ci insultano facendo indossare a voi le nostre uniformi. Non possono fare peggio di così.»

Un fischiello suona e i tre uomini tornano al lavoro.

Quella sera gli uomini del Blocco 7 si radunano in piccoli gruppi per parlare, condividere quello che hanno saputo e farsi domande a vicenda. Parecchi si ritirano all'estremità della baracca, dove offrono le loro preghiere a Dio. Queste si confondono diventando qualcosa di incomprensibile. «Pregano per essere aiutati, vendicati, accettati?»

A Lale sembra che, senza un rabbino che li guidi, ogni uo-

mo preghi per ciò che per lui è più importante. E decide che è così che dev'essere. Gironzola tra i gruppi, ascolta ma non partecipa.

Alla fine della prima giornata Lale ha esaurito la conoscenza dei suoi due compagni di lavoro russi. Per il resto della settimana tiene la testa bassa, fa quello che gli si chiede e non discute mai. Allo stesso tempo osserva tutti e tutto ciò che accade attorno a lui. Osservando la struttura dei nuovi edifici si rende conto che i tedeschi sono privi di qualsiasi competenza architettonica. Ogni volta che può, ascolta i discorsi e i pettegolezzi delle ss, che non sanno che lui li capisce. Gli forniscono così l'unico tipo di munizioni a sua disposizione, la conoscenza, che potrà tornare utile in futuro. Le guardie ciondolano per gran parte del giorno, appoggiate agli edifici, fumano e tengono distrattamente d'occhio le cose. Origliando, Lale viene a sapere che il comandante del campo Höss è un fannullone che non si fa mai vedere e che ad Auschwitz gli alloggi per i tedeschi sono migliori di quelli di Birkenau, dove non si trovano né sigarette né birra.

Agli occhi di Lale spicca un gruppo di lavoratori. Se ne stanno per i fatti loro, indossano abiti civili e parlano con le ss senza temere per la propria sicurezza. Lale decide di scoprire qualcosa di più su di loro. Ce ne sono altri – prigionieri – che non raccolgono mai un pezzo di legno o una tegola, ma si limitano a camminare con noncuranza per il campo sbrigando altre faccende. Il suo kapò è uno di quelli. «Come si fa ad avere un lavoro così?» Un'occupazione del genere sarebbe il modo migliore per scoprire che cosa succede, quali sono i piani per Birkenau e, cosa ancora più importante, per lui.

Lale è sul tetto e sta posando le tegole sotto il sole, quando scorge il kapò che si dirige verso di loro. «Sbrigatevi, fannulloni, lavorate più veloci!» urla Lale. «C'è una baracca da finire!»

Continua a sbraitare ordini finché il kapò arriva sotto il tetto. È diventata abitudine di Lale salutarlo con un cenno deferente della testa. In un'occasione ha ricevuto un rapido gesto di risposta. Gli ha parlato in polacco. Se non altro, il kapò lo ha accettato come prigioniero sottomesso che non gli darà problemi.

Con un mezzo sorriso il kapò stabilisce un contatto visivo con Lale e gli fa segno di scendere dal tetto. Lale gli si avvicina a capo chino.

«Ti piace quello che fai, sul tetto?» gli chiede il kapò.

«Faccio quello che mi si chiede di fare», risponde Lale.

«Ma chiunque vuole una vita più facile, no?»

Lale non dice nulla.

«Mi serve un ragazzo», continua il kapò, giocherellando con l'orlo sfilacciato della camicia dell'esercito russo. Gli sta larga ed è stata scelta affinché quell'ometto appaia più grande e più cattivo alla gente che deve sorvegliare. Dalla sua bocca sdentata Lale sente uscire l'odore pungente di carne parzialmente digerita.

«Farai tutto quello che ti chiedo. Mi porterai da mangiare, mi pulirai gli stivali, e devi essere al mio fianco tutte le volte che ti cerco. Fallo e ti renderò la vita più facile, deludimi e ne pagherai le conseguenze.»

In risposta all'offerta di lavoro Lale resta in piedi accanto al kapò, chiedendosi se con quella promozione da muratore a tirapiedi abbia stretto un patto col diavolo.

In una bella giornata di primavera, Lale osserva un grande camion chiuso superare il punto in cui di solito viene scaricato il materiale edile e svoltare dietro l'edificio dell'amministrazione. Lale sa che la recinzione perimetrale non è molto distante da lì e non ha mai osato avventurarsi fino a quella zona, ma adesso la curiosità ha la meglio. Lo segue con l'aria di dire: "Il mio posto è qui e vado dove voglio".

Girato l'angolo, sbircia sul retro dell'edificio. Il camion si ferma di fianco a uno strano autobus, trasformato in una specie di bunker, con lastre di acciaio inchiodate sui telai dei finestrini. Lale osserva decine di uomini nudi condotti fuo-

ri dal camion che vengono fatti entrare nell'autobus. Alcuni salgono spontaneamente, mentre quelli che oppongono resistenza vengono colpiti con il calcio del fucile. Altri prigionieri trascinano gli obiettori quasi incoscienti verso il loro destino.

L'autobus è così pieno che gli ultimi a salire si aggrappano ai gradini con la punta dei piedi, mentre il sedere nudo sporge fuori dalla porta. Gli ufficiali premono con tutto il loro peso contro i corpi, dopodiché le porte vengono chiuse di colpo. Un ufficiale gira attorno all'autobus e picchia sulle lastre di metallo per controllare che tutto sia a posto. Con agilità un altro ufficiale si arrampica sul tettuccio con una tanica in mano. Impietrito, Lale lo osserva aprire un piccolo portello sul tetto e capovolgere la tanica, dopodiché chiude di scatto il coperchio e lo aggancia. Mentre la guardia si affretta a scendere, l'autobus si scuote violentemente e si sentono grida soffocate.

Lale cade in ginocchio, in preda ai conati. Resta lì, a vomitare per terra, mentre le grida cominciano a scemare.

Quando l'autobus è silenzioso e immobile, le porte vengono aperte e gli uomini morti cadono fuori come blocchi di pietra.

Un gruppo di prigionieri sbuca a passo di marcia dall'altro angolo dell'edificio. Il camion fa retromarcia e i prigionieri cominciano a trasferirvi i corpi, barcollando sotto il peso mentre cercano di nascondere la loro angoscia. Lale è stato testimone di un'azione inimmaginabile. Si rialza vacillando, sulla soglia dell'inferno, e dentro di lui infuria una ridda di sensazioni.

La mattina dopo non riesce ad alzarsi. Tutto il suo corpo è in fiamme.

Lale impiega sette giorni a riprendere conoscenza. Qualcuno gli versa delicatamente dell'acqua nella bocca. Sente un panno fresco e bagnato sulla fronte.

«Ecco, ragazzo, non agitarti», gli dice una voce.

Lale apre gli occhi e vede uno sconosciuto, un uomo di una certa età che lo scruta dolcemente in volto. Si solleva sui

gomiti e lo sconosciuto lo sostiene per farlo sedere. Lale si guarda attorno, confuso. Che giorno è? Dove si trova?

«L'aria fresca ti farà bene», aggiunge l'uomo, prendendolo per il gomito.

Viene scortato fuori, in una giornata senza nuvole, fatta per la gioia, e lui trema al ricordo dell'ultimo giorno come questo. Il mondo vortica e lui barcolla. Lo sconosciuto lo sorregge e lo conduce a una catasta di legno lì vicino.

Sollevando la manica di Lale, indica il numero tatuato.

«Mi chiamo Pepan, sono il *Tätowierer*, il tatuatore. Che ne pensi della mia opera?»

«Il *Tätowierer*?» ripete Lale. «Vuoi dire che sei stato tu a farmi questo?»

Pepan fa spallucce e fissa Lale dritto negli occhi. «Non ho avuto alternative.»

Lale scrolla la testa. «Dovendo scegliere un tatuaggio, non avrei pensato a questo numero.»

«Che cosa avresti preferito?» gli chiede Pepan.

Lale sorride con malizia.

«Come si chiama lei?»

«La mia fidanzata? Non lo so, non ci siamo ancora incontrati.»

Pepan ridacchia. I due uomini restano seduti in un silenzio cameratesco.

Lale passa un dito sui suoi numeri. «Da dove viene il tuo accento?» domanda.

«Sono francese.»

«Che cosa mi è successo?»

«Tifo. Eri destinato a una sepoltura precoce.»

Lale rabbrivisce. «Allora perché sono seduto qui con te?»

«Stavo passando davanti alla tua baracca proprio mentre buttavano il tuo corpo sul carro dei morti e dei moribondi. Un ragazzo implorava le SS di risparmiarti, dicendo che si sarebbe preso cura di te. Quando i militari sono entrati nella baracca successiva, ti ha spinto giù dal carro e ti ha trascinato nel tuo blocco. Io sono andato ad aiutarlo.»

«E questo quando è successo?»

«Sette, otto giorni fa. Da allora gli uomini della tua barac-

ca ti hanno accudito durante la notte. Di giorno ho passato quanto più tempo possibile a prendermi cura di te. Come ti senti?»

«Mi sento bene. Non so cosa dire, come ringraziarti...»

«Ringrazia l'uomo che ti ha spinto giù dal carro. È stato il suo coraggio a strapparti alle fauci della morte.»

«Lo farò quando scoprirò chi è. Lo sai?»

«No, mi spiace. Non ci siamo presentati.»

Lale chiude gli occhi per qualche istante, lasciando che il sole gli scaldi la pelle e gli dia l'energia e la volontà di proseguire. Solleva le spalle cascanti e sente la risolutezza diffondersi nuovamente dentro di lui. È ancora vivo. Si alza sulle gambe tremanti, si stiracchia e, respirando, cerca di insufflare nuova vita in un corpo sofferente, bisognoso di medicine, nutrimento e idratazione.

«Siediti, sei ancora molto debole.»

Ammettendo l'ovvio, Lale obbedisce. Adesso, però, ha la schiena più dritta e la voce più ferma. Rivolge un sorriso a Pepan. Il vecchio Lale è tornato, quasi tanto affamato di informazioni quanto di cibo. «Vedo che porti una stella rossa», dice.

«Ah sì, ero professore universitario a Parigi, un professore troppo schietto.»

«Che cosa insegnavi?»

«Economia.»

«E come mai insegnare economia ti ha portato qui?»

«Be', Lale, solo perché un uomo tiene lezioni sulle imposte e sui tassi d'interesse non significa che non gli importi niente della politica del suo paese. La politica ti aiuta a capire il mondo, finché non lo capisci più e allora ti fa finire in un campo di concentramento. Vale per la politica, e anche per la religione.»

«E quando uscirai da qui tornerai a quella vita?»

«Sei un ottimista, non è vero? Non so che cosa riservi il mio futuro. O il tuo.»

«Non hai la sfera di cristallo, quindi.»

«No, davvero.»

Attraverso il rumore del cantiere, dei cani che abbaiano e

delle guardie che urlano, Pepan si china in avanti e chiede: «Sei forte di carattere quanto lo sei fisicamente?».

Lale risponde al suo sguardo. «Sono un sopravvissuto.»

«La tua forza può essere una debolezza, date le circostanze in cui ci troviamo. Con il tuo fascino e il tuo sorriso smagliante ti caccerei nei guai.»

«Sono un sopravvissuto.»

«Be', allora, forse posso aiutarti a sopravvivere qui dentro.»

«Hai amici altolocati?»

Pepan ride e gli dà una pacca sulla schiena. «No, nessun amico altolocato. Come ti ho detto, sono il *Tätowierer* e mi hanno detto che molto presto il numero di persone in arrivo aumenterà.»

Indugiano un istante su quel pensiero. Nella mente di Lale s'insinua l'idea che da qualche parte qualcuno prende delle decisioni, pesca dei numeri da... dove? «Come si decide chi viene qui? Su quali informazioni si basano queste decisioni? Razza o religione, politica o colore della pelle?»

«Mi incuriosisci, Lale. Mi hai affascinato. Avevi una forza che nemmeno il tuo corpo malato riusciva a nascondere. Ti ha fatto arrivare fino a qui, oggi, seduto davanti a me.»

Lale sente le parole, ma fatica a comprendere quello che Pepan vuole dire. Sono in un luogo in cui la gente muore ogni giorno, ogni ora, ogni minuto.

«Vorresti lavorare con me?» Pepan fa uscire Lale dalla sua tetraggine. «O sei felice di fare qualunque cosa ti fanno fare adesso?»

«Faccio quello che posso, per sopravvivere.»

«Allora accetta la mia offerta.»

«Vuoi che tatui le persone?»

«Sì, qualcuno deve pur farlo.»

«Non credo che ci riuscirei. Ferire altra gente, sfigurarla... Fa male, lo sai.»

Pepan solleva la manica e mostra il suo numero. «Fa un male cane. Se non accetti il lavoro tu, se ne occuperà qualcuno con meno cuore di te, e farà ancora più male a questa gente.»

«Lavorare per il kapò non è come danneggiare centinaia di innocenti.»

Segue un lungo silenzio. Lale rientra nei suoi luoghi oscuri. «Quelli che prendono le decisioni hanno una famiglia, una moglie, dei figli, dei genitori? Non è possibile.»

«Puoi raccontarti ciò che vuoi, ma sei sempre un burattino dei nazisti, che tu sia con me o con il kapò o a costruire baracche, stai sempre facendo il lavoro sporco per loro.»

«Certo che hai una maniera di mettere le cose...»

«Allora?»

«Allora sì. Se riesci a organizzare la faccenda, lavorerò per te.»

«Non per me. Con me. Ma devi essere veloce ed efficiente e non creare problemi con le ss.»

«D'accordo.»

Pepan si alza e fa per andarsene. Lale lo afferra per una manica della camicia.

«Pepan, perché hai scelto me?»

«Ho visto un uomo che stava quasi morendo di fame rischiare la vita per salvarti. Ho immaginato che ne valesse la pena. Vengo a prenderti domattina. Adesso riposati un po'.»

Quella sera, quando i suoi compagni di blocco rientrano, Lale nota che manca Aron. Chiede agli altri due con cui condivide il letto che cosa gli è successo, da quanto tempo è scomparso.

«Da circa una settimana», è la risposta.

Lale si sente chiudere lo stomaco.

«Il kapò non ti trovava», dice l'uomo. «Aron avrebbe potuto dirgli che eri ammalato, ma ha pensato che, se l'avesse saputo, il kapò ti avrebbe rimesso sul carro dei morti, così ha detto che ti avevano già portato via.»

«E il kapò ha scoperto la verità?»

«No», sbadiglia l'uomo, esausto per il lavoro. «Ma era così arrabbiato che ha preso Aron lo stesso.»

Lale fatica a trattenere le lacrime.

Il secondo compagno di branda si rotola su un gomito.

«Gli hai messo in testa delle idee grandiose. Voleva salvare un essere umano.»

«Salvare un essere umano è salvare il mondo», dice Lale completando la frase.

Gli uomini affondano nel letto per un attimo. Lale fissa il soffitto, strizza gli occhi per scacciare le lacrime. Aron non è la prima persona a morire lì, e non sarà l'ultima.

«Grazie», dice.

«Abbiamo pensato di proseguire l'opera iniziata da Aron, per vedere se riuscivamo a salvare quell'uno.»

«Abbiamo fatto a turno», dice un ragazzo da sotto. «Ti abbiamo portato l'acqua di nascosto e abbiamo condiviso il pane con te, imboccandoti a forza.»

Un altro riprende il racconto. Si alza dalla branda sottostante, malconco, con occhi azzurri velati, la voce piatta, ma ancora pieno di voglia di raccontare la sua parte di storia: «Ti abbiamo cambiato i vestiti sudici. Li abbiamo sostituiti con quelli di qualcuno che era morto durante la notte».

Ormai Lale non è più in grado di fermare le lacrime che gli scorrono lungo le guance emaciate.

«Non so...»

Non può fare nulla, se non sentirsi grato. Sa di avere un debito che non può ripagare – non ora, non lì, realisticamente mai.

Si addormenta con il ritmo espressivo dei canti ebraici di coloro che ancora si aggrappano alla fede.

La mattina dopo Lale è in coda per la colazione quando gli compare al fianco Pepan, che lo prende silenziosamente per un braccio e lo conduce verso il campo principale, dove i camion riversano il loro carico umano. Ha la sensazione di essere capitato nella scena di una tragedia. Alcuni attori sono gli stessi, la maggior parte sono nuovi, le battute ancora non scritte, il ruolo non ancora stabilito. La sua esperienza di vita non l'ha preparato a capire ciò che sta accadendo. Si ricorda di essere già stato lì prima. “Sì, però non da osservatore, ma da partecipante. Quale sarà il mio ruolo adesso?” Chiude gli occhi e immagina di avere davanti un'altra versio-

ne di sé stesso che guarda il braccio sinistro. È privo di numeri. Riapre gli occhi e abbassa lo sguardo verso il tatuaggio sul suo vero braccio sinistro, poi di nuovo lo rialza verso la scena davanti a lui.

Con la vista abbraccia le centinaia di nuovi prigionieri lì radunati. Ragazzi, uomini giovani, il terrore dipinto sui loro volti. Si tengono stretti. Si abbracciano. Le ss e i cani li conducono al macello come agnelli. Loro obbediscono. Si sta per decidere se vivranno o moriranno quel giorno stesso. La maggior parte di quelli che osserva sono morti che camminano. Smette di seguire Pepan e resta paralizzato. Pepan torna sui suoi passi e lo conduce verso alcuni tavolini sui quali sono disposti gli strumenti per il tatuaggio. Risuona uno sparo. Qualcuno cade. Lale guarda in direzione dello sparo, ma Pepan gli afferra la faccia e gli gira la testa dall'altra parte.

Un gruppo di ss, per lo più giovani, si dirige verso Pepan e Lale, scortando un ufficiale più anziano.

Intorno ai quarantacinque anni, con la schiena dritta nella sua uniforme immacolata, il cappello posato con precisione sulla testa: un manichino perfetto, pensa Lale, come quelli che ogni tanto aiutava a vestire nei grandi magazzini di Bratislava.

Le ss si fermano davanti a lui. Pepan fa un passo avanti, saluta l'ufficiale chinando il capo mentre Lale continua a guardarli.

«Oberscharführer Houstek, ho arruolato questo prigioniero per farmi dare una mano.» Pepan indica Lale in piedi dietro di lui.

Houstek si gira verso Lale.

«Credo che imparerà in fretta.»

Houstek, con sguardo gelido, fissa Lale e poi fa un cenno con un dito per farlo avvicinare. Lale obbedisce.

«Che lingue parli?»

«Slovacco, tedesco, russo, francese, ungherese e un po' di polacco», risponde Lale, guardandolo negli occhi.

«Uhm.» L'ufficiale si allontana.

Lale si china verso Pepan e sussurra: «Un uomo di poche parole. Devo dedurre che il lavoro è mio?».

Pepan si volta verso Lale, con gli occhi e la voce in fiamme. «Non sottovalutarlo. Togliti quell'aria spavalda o ne va della tua vita. La prossima volta che gli parli non alzare lo sguardo al di sopra dei suoi stivali.»

«Mi spiace», dice Lale. «Farò così.»

“Quand'è che imparerò?”

CONTINUA IN LIBRERIA E IN EBOOK

**Trova subito la libreria più vicina sul sito del Libraio.it**

Acquista ora il libro o l'ebook su:

**IBS.IT**

**Amazon.it**

e tutti gli altri negozi online